BENE COMUNE



LA RIVISTA

12/2014

Qualcosa di personale

In rete

La Rivista, Numeri, Qualcosa di personale

Redazione | 12 Dicembre 2014

Ilvo Diamanti, Quando i partiti si ribellano ai capi in Demos.it (7 luglio 2014)

Piero Ignazi: "La democrazia interna ai partiti non esiste" in Lettera43.it (17/4/2014)

Piero Ignazi, Eugenio Pizzimenti, Ipotesi sul finanziamento pubblico dei partiti, 2012 in Fabriziobarca.it

Nadia Urbinati, La democrazia dell'audience in Partitodemocratico.it (7/1/2014)

Massimo Reclamati, da Grillo a Renzi, Il carisma orizzontale in Repubblica.it (novembre 2013)

Mauro Calise, La comunicazione senza partiti in Italianieuropei.it (2/2014)

Una politica popolare contro il rischio neofeudale



Flavio Felice | 11 Dicembre 2014

Sul terreno della trasparenza del processo decisionale politico è possibile riconoscere un'istituzione estrattiva, che concentra potere e ricchezza nelle mani di pochi, da una inclusiva che tende a ridistribuire potere e ricchezza. Qualsiasi intervento che vuole rendere più efficienti le nostre istituzioni dovrebbe focalizzarsi su una vera riforma della politica. L'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti in assenza di una chiara regolamentazione delle attività lobbistiche, non va in tale direzione.

Questo è un tempo di molti e diversi rischi. Più volte – muovendo dalla prospettiva sturziana, popolare e liberale, tipica dell'economia sociale di mercato – abbiamo ragionato su quelli che si celano dietro la «logica statalista» che assegna alla politica il monopolio sulla società. Oggi vorremmo sottolineare un fenomeno speculare, che – a ben vedere – di quella è figlio naturale e legittimo: si tratta della "**logica neo-feudale**" **che declassa il ruolo della politica a guardiano degli interessi corporativistici delle lobby.**

Lo squallore che ci offre la cronaca politica, sempre più prossima alla cronaca nera, testimonia il segnale preoccupante di un sistema opaco e intriso di conflitti di interesse che non solo non fa bene alla nostra democrazia, ma innesca il più classico dei circoli viziosi, per cui **istituzioni politiche 'estrattive' generano istituzioni economiche della stessa natura** che finiscono per perpetuare e rinforzare le prime, **a danno della democrazia e dello sviluppo sociale ed economico**. Il comune sconcerto e il senso di impotenza vanno ben oltre la (pur cruciale) tematica della trasparenza, finendo per incidere sulla qualità e sullo stesso funzionamento delle nostre istituzioni, sulla loro capacità di soddisfare i bisogni dei cittadini. Non a caso, *è proprio sul terreno della trasparenza del processo decisionale politico che è possibile riconoscere un'istituzione 'estrattiva'* (che concentra potere e ricchezza nelle mani di pochi) *da una 'inclusiva'* (che potere e ricchezza tende, al contrario, a ridistribuire).

Parlare di riforma delle istituzioni e della pubblica amministrazione **senza porre alla base una 'vera' e ben calibrata riforma della politica** (ovvero, dei partiti, del loro finanziamento e della legge elettorale) rappresenta un **velleitario esercizio** di vuota

retorica, incapace di rompere quel circolo vizioso di cui il Paese è, da tempo, ostaggio.

A nostro parere c'è un campo nel quale, meglio di altri, è possibile cogliere l'essenza di tale discorso: quello della **semplificazione amministrativa**. Dagli anni Novanta ai giorni nostri, man mano che i partiti tradizionali si andavano frantumando sotto i colpi della corruzione e delle conseguenti inchieste giudiziarie, sostituiti da cartelli elettorali e partiti post-ideologici, fondati su invadenti leadership personali, il mito della semplificazione amministrativa è diventato il mantra di qualsiasi programma politico. Dopo tanti fallimenti, crediamo che la difficoltà di semplificare le procedure amministrative sia figlia dell'incapacità del sistema politico di gerarchizzare il quadro degli interessi confliggenti attraverso il loro bilanciamento e la scelta di precise priorità politiche.

La gerarchizzazione degli interessi comporta, infatti, l'assunzione di responsabilità e l'eventualità che si perda consenso. Tali scelte, attraverso un trasparente processo legislativo, dovrebbero trovare la propria traduzione nelle leggi e, con riferimento al caso concreto, nell'attività posta in essere dalla pubblica amministrazione nel rispetto del principio di legalità.

Proprio la degenerazione del quadro politico e l'incapacità di assumere precise scelte di indirizzo politico, in un contesto istituzionale che non garantisce né la responsabilizzazione sui risultati, né il pieno controllo democratico da parte dei cittadini, sono alla base dell'espansione incontrollata della discrezionalità (e spesso 'parzialità') della pubblica amministrazione e della proliferazione dei centri di potere burocratico che bloccano il Paese,minando la certezza del diritto e dando luogo a gravi forme di disparità di trattamento nell'accesso ai servizi pubblici.

Il costo del non decidere, integralmente a carico dei cittadini e delle imprese, corrisponde dunque al dividendo 'neo-feudale' del non decidere che, per il sistema politico, si traduce nella **conservazione del potere a vantaggio di pochi e a discapito dei molti**. Una forma di irresponsabilità politica che produce effetti devastanti non solo in termini morali, ma anche sul fronte economico, rendendo l'Italia più povera e più inerme nei confronti dei competitori internazionali, nonché incapace di attirare gli investimenti stranieri; è questa, peraltro, una potente concausa della mancata crescita nel nostro Paese.

Al contrario, all'interno di un contesto istituzionale inclusivo, **semplificare significherebbe individuare, attraverso un trasparente processo decisionale politico, un determinato bilanciamento tra tutti gli interessi in gioco** che, una volta recepito in una legge, l'amministrazione sarebbe chiamata a realizzare in riferimento al caso concreto, con gli strumenti che le sono propri. Qualsivoglia intervento nella direzione di rendere più efficienti le nostre istituzioni, perciò, dovrebbe focalizzarsi su una vera riforma della politica, dei suoi processi decisionali e delle sue relazioni con i portatori di interesse.

L’abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, così come è stata realizzata, in assenza di una chiara regolamentazione delle attività lobbistiche, non va affatto in tale direzione. Così com’è, essa non potrà che aggravare quel circolo vizioso che, rendendo opaco il processo decisionale, incide sulla macchina amministrativa, alimentando il germe estrattivo del nostro sistema istituzionale a discapito dei cittadini, delle imprese e di un equilibrato sviluppo.

La democrazia ai tempi del populismo



Giovanni Bianchi | 11 Dicembre 2014

Siamo entrati nella stagione dei populismi, non solo in Italia. Il populismo cresce sulle metamorfosi e sulla dissoluzione dei partiti di massa, ma trae linfa dall'assetto dei poteri globali. E lascia aperti numerosi problemi: la partecipazione, la condivisione delle decisioni, le derive plebiscitarie, il ruolo degli enti intermedi, la fine delle ideologie, l'esercizio della critica e i partiti personali. Forse è giunto il momento di lavorare sulle forme di partecipazione, sui soggetti della politica

Che sia in atto e in gran parte già realizzata nel Bel Paese una grande mutazione delle forme del politico mi pare, oramai da più di un ventennio, un fatto incontrovertibile. I vecchi partiti non ci sono più e il più vecchio è la Lega che fu di Umberto Bossi e adesso è di Matteo Salvini, avendo cambiato un'altra volta linea senza cambiare i toni. Vi ricordate del federalismo e della secessione? Al pratone di Pontida si è sostituito il cipiglio d'importazione e nazionalista di Marine Le Pen, ultima reincarnazione al femminile di un incrocio tra Obelix e un prefetto napoleonico.

Anche nel resto del panorama italiano *i cantieri sono tutti da tempo aperti e abbondantemente coperti di macerie. Perché? Il nostro Paese è l'unico al mondo ad avere azzerato tutti partiti di massa* che hanno attraversato il secondo dopoguerra. Non c'è più la Dc, non c'è più il Pci, non c'è più il Psi, non c'è più neppure l'Msi rilavato in An con l'acqua di Fiuggi. Da sinistra a destra passando per il centro. Non è accaduto così in nessun altro paese d'Europa dove, come in Germania con i Piraten, compaiano e spariscono nuove formazioni meno consistenti rispetto ai grandi partiti della tradizione postbellica.

A far data dalla caduta del muro di Berlino dell'Ottantanove questa appare la condizione italiana rispetto a un quadro internazionale nel quale non cessiamo di essere inseriti, non soltanto economicamente. Perfino i belgi, che hanno superato ogni record per l'assenza di un governo in carica, sono poi ritornati alla formula della tradizione.

E se ho scelto come riferimento comune la caduta del muro di Berlino è perché quello appare lo spartiacque tra la stagione della guerra fredda e quella successiva della turboglobalizzazione, che non è sfociata nel multipolarismo, ma in un difficile stallo non-si-sa-

che. Sporto idealmente sulle macerie del Muro papa Giovanni Paolo II aveva affermato: "E' crollato più grande esperimento di ingegneria umana che la storia ricordi". Papa Francesco, oltre a invitare a ripartire dalle periferie esistenziali di questo mondo, ha recentemente osservato che è incominciata "la terza guerra mondiale", ancorché a pezzi e capitoli.

Uno sguardo e uno schizzo internazionale possono almeno aiutarci a non porre dei problemi tutti ripiegati sul nostro abituale provincialismo. C'è una difficoltà complessiva della democrazia, quella che deve avere spinto Amartya Sen a scrivere i suoi ultimi libri occupandosi molto di democrazia oltre che di economia. *La difficoltà può essere concentrata nel binomio governabilità-democrazia.*

Governabilità è parola mutuata dal lessico della Trilateral Commission, che pose il tema in un rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975. Quanto al nostro Paese venne addirittura coniato in quell'occasione il termine di "anomalia del caso italiano". La proposta della Commissione Trilaterale è condensata in un libro – La crisi della democrazia – che fu pubblicato in italiano con la prefazione di Gianni Agnelli.

L'origine del binomio governabilità-democrazia può apparire sospetta, ma il tema non ha cessato di accompagnarci e di reclamare una soluzione. Il quadro è inevitabilmente globale e si potrebbe forse ipotizzare che ancora una volta è tornato in campo l'anticipo italiano... Dunque per non essere né superficiali né strabici nella valutazione delle proposte in campo sarà bene tentare alcune operazioni necessarie.

Prima. Dotarci di un punto di vista dal quale guardare. Qui funzionano tanti ingredienti. L'attesa del nuovo, i residui del reducismo, l'idem sentire o quel che resta dei gruppi di appartenenza. Ognuno e ogni associazione deve cercare di essere sincera con se stessa e capire da dove guardare. Entrano in campo le nostre storie, personali e di gruppo. Con lo sforzo di essere chiari perché la ricostruzione di una posizione confusa rende confuso lo sguardo.

Serve la nostra storia perché ogni storia discende – come ci hanno insegnato Le Goff e Pietro Scoppola – dalle domande che le rivolgi: anche quelle delle Acli. Insomma, *ci vuole un punto di vista, ed è meglio averne uno sbagliato che nessuno*. Ovviamente le due osservazioni che seguono discendono dal punto di vista che in questi ultimi anni e mesi ho cercato di faticosamente costruire.

Prima osservazione. Siamo entrati nella stagione dei populismi, non solo in Italia. *Il populismo cresce sulle metamorfosi e sulla dissoluzione dei partiti di massa*, ma trae linfa e velocità dall'assetto dei poteri globali. I partiti di massa in quanto tali non torneranno più. Troviamo ancora in giro il richiamo della foresta, ma le foreste sono azzerate, per tutti. Al massimo puoi recuperare qualche albero d'alto fusto per nuove costruzioni da decidere.

Il populismo lascia aperti e in corso numerosi problemi *relativi alla partecipazione, alla condivisione delle decisioni***,** alle *derive plebiscitarie*, al *ruolo degli enti intermedi*, alla *fine delle ideologie* e soprattutto *all'esercizio della critica,* al *proliferare dei partiti personali* e al costituirsi delle persone in partito. Ma è con questo tessuto che dobbiamo fare i conti nell'anomalia italiana, e non con il rimpianto di una Repubblica "fondata sui partiti", che fu espressione più volte usata da Palmiro Togliatti e condivisa da non pochi leaders democristiani.

Il linguaggio del populismo si va progressivamente sostituendo alla propaganda la logica pubblicitaria. In essa è sempre l'offerta che crea la domanda e il "piazzista" che offre il prodotto deve presentarsi senza dubbi: l'auto che vi propongo non ha difetti, nell'accelerazione come nella frenata, e se non vi basta vi prendete in sovrappiù la bionda dello spot. Il termine "piazzista" come l'ho usato non è politicamente innocente e si trova nell'ultimo capitolo del saggio Sulla rivoluzione di Hannah Arendt. Scriveva a rinforzo la Arendt nel 1963 che il guaio è che "la politica è diventata una professione e una carriera, e che quindi l'élite viene scelta in base a norme e criteri che sono in se stessi profondamente impolitici".

Un'ulteriore osservazione dice che il populista *non ha generalmente chiaro e definito il traguardo*: dipende dalle circostanze e dai vincoli della congiuntura. Ma più importante di tutte è la circostanza che i populismi – tutti – nascono e si acconciano all'antropologia di un popolo più che alle forme vigenti del politico.

È il discorso che da ultimo va proponendo Salvatore Natoli. E che ha un precedente storico nel Leopardi del 1824: gli italiani mancano di dimensione interiore e di classe dirigente. E mi piace ricordare che, dopo il film di Martone, Leopardi va riscoperto come uno dei più grandi pensatori politici del Bel Paese.

Nel populismo, pare a me, si radunano tutte queste variabili. Sarà bene tenerne conto e lavorarci politicamente, perché tutte le proposte e i tentativi in campo sono chiamati a misurarsi, attraversandolo o riparandosene, con il vento populista, che non può essere fermato con le mani.

Se l'unica proposta partitica parzialmente strutturata sul campo italiano è quella di Matteo Renzi, anche le altre, a partire dai rispettivi background e dalle proprie macerie, dovranno attrezzarsi. Tenendo conto del fatto che prima viene l'antropologia di un popolo e poi seguono le forme del politico: in Italia, in Francia, in Ungheria (ahimè) ed anche nel Regno Unito.

Da dove prendere il capo della corda? Personalmente diffido del sondaggismo, del plebiscitarismo e di tutte le diavolerie che analogicamente li accompagnano. E in effetti

preferisco giurare sul Decamerone che sui loro esiti. Me lo ha insegnato quel maledetto positivista di Wilfredo Pareto.

Ed eccomi all'ultima osservazione consentitami dallo spazio. Messe così le cose *il problema non è destra o sinistra, ma riguarda i livelli di democrazia.* Matteo Renzi quando in mezza giornata decide l'ingresso europeo del Pd italiano nell'area socialista non taglia nessun nodo gordiano: ha la vista acuta di chi legge che il nodo non c'è più.

Ad essere un poco pignoli, il nodo vero è quello già indicato e riguarda la democrazia e più decisamente il *rapporto tra governabilità e democrazia*: un rapporto inquietato dalla troppo evidente diversità dei tempi di decisione tra economia e politica democratica. Per non parlare dell'avida dissennatezza della finanza, non circoscritta ai soli tempi.

Eccolo dunque riapparire il problema: il vero gap è tra la governabilità e la democrazia, considerata troppo lenta e discutidora. Un ombrello a guardar bene sotto il quale si riparano tutte le inerzie corporative di destra e sinistra, burocratiche e sindacali incluse.

E a questo punto mi pare bene espormi con la mia ipotesi di lavoro: mi parrebbe meglio *rimettere mano alle forme del politico piuttosto che picconare la Costituzione* (oltre il bicameralismo perfetto, e poi basta) e pasticciare con i sistemi elettorali (oltretutto il mattarellum ha dimostrato di funzionare) ed istituzionali. Il rischio altrimenti è quello di produrre porcellum condivisi.

Rispunta il tema dei partiti. Chiamiamoli "motociclismo" per non confondere i nomi e le cose. Creiamo nuovi canali di partecipazione, cultura politica, selezione della classe dirigente: tenendo conto dei dati strutturali e dello "spirito del tempo" sovrastrutturale, che merita insieme di essere tenuto in conto e criticato. Insomma, dei *canali di partecipazione tra i luoghi istituzionali e il civile vanno democraticamente ricostruiti***.** *Lavorando sui soggetti della politica* piuttosto che rimettendo mano ogni volta alle regole del gioco.

Guardate gli americani, dai quali abbiamo importato le primarie. Hanno una Costituzione vecchia di più di due secoli, i presidenti continuano a giurare sulla Bibbia, votano il martedì successivo al primo lunedì di novembre, grandini e tiri vento o anche se è in arrivo uno dei tifoni dal Golfo del Messico. *Mi chiedo se la democrazia non governi grazie anche a qualche arcaismo e a qualche lentezza*. Certamente i "ritardi" della loro Costituzione non impediscono agli americani di investire, intraprendere e fare molto business. Anche questo può essere un utile punto di vista dal quale guardare a queste nevrotiche cose italiane.

Se cambia la forma



Vincenzo Menna | 11 Dicembre 2014

Le tornate elettorali degli ultimi anni dimostrano come un numero crescente di voti sia mobile e come il rapporto tra elettori e partiti non sia fondato su legame identitario. La crisi sembra investire un preciso modello di partito: quello di massa. E' quindi urgente una riflessione sulla mutazione dei partiti politici e delle forme della democrazia per immaginare un sistema poliarchico capace di garantire il pluralismo e il bene comune

La vera vincitrice delle ultime elezioni è stata l'astensione, chiara espressione della crescente disillusione nei confronti della classe politica. Lo sconcerto per questo risultato in una regione come l'Emilia Romagna – da sempre caratterizzata da un'ampia partecipazione in tutti i tipi di competizione elettorale – ha riportato prepotentemente l'attenzione sulla crisi dei partiti, per molti ormai senza ritorno. *Ma basta questo per decretare l'inesorabile declino dei partiti e per spiegare del tutto un'astensione choc?*

In realtà, la **responsabilità** di quello che l'Istituto Cattaneo ha definito un "clamoroso astensionismo" è **riconducibile a più fattori**, alcuni di *tipo strutturale* in quanto ricorrenti in ogni consultazione; altri *contingenti*, legati cioè allo specifico tipo di elezione. I primi sono sicuramente in crescita – anche a causa del progressivo invecchiamento demografico che rende più difficile l'esercizio del diritto di voto per una quota sempre crescente di popolazione – ed interessano tutte le democrazie occidentali.

Tra i secondi, in questa particolare occasione, **hanno pesato le numerose inchieste giudiziarie che hanno coinvolto le regioni**; il malessere sociale, alimentato dall'emergenza di una crisi economica dalla quale il Paese fatica ad uscire; l'opinione diffusa che il Pd avrebbe vinto; l'assenza di candidati "forti" e, non da ultimo, anche il semplice fatto che si sia votato un solo giorno anziché in due. È la combinazione di tutti questi fattori, accompagnata da un cambiamento della cultura politica per la quale il voto è sempre meno un dovere e sempre più un diritto da esercitare secondo le circostanze, ad aver allontanato gli elettori dalle urne o, quantomeno, a non averli spinti ad esprimere con il proprio voto un'appartenenza, un'identità.

Le tornate elettorali di questi ultimi anni ci dimostrano che un numero sempre crescente di voti è "mobile" e che il rapporto tra elettori e partiti non è più il riflesso di un'identità e, quindi, un punto di riferimento fisso. Pertanto parlare tout court di crisi dei partiti non è corretto. **La crisi esiste, ma investe un preciso modello di partito: il partito di massa** che per quasi un secolo ha plasmato la forma idealtipica dell'organizzazione politica nelle democrazie rappresentative.

È vero, non esistono più i partiti che accompagnano l'elettore/militante dalla culla alla tomba, ma questo non basta a decretarne la morte. Anzi, mai come oggi i partiti conservano un ruolo primario sia nella definizione dell'agenda politica che nella selezione del proprio personale politico e possono contare su una considerevole quantità di risorse finanziarie. **Se di crisi si può parlare, dunque, questa è un'innegabile crisi di legittimità e di credibilità,** come dimostrano i bassi livelli di consenso nei confronti dei partiti e delle istituzioni (nel 2013 la fiducia verso i partiti politici, su una scala da zero a dieci, è stata in media pari ad appena 2,2; Istat 2014).

Continuare a discutere sulla fine dei partiti avendo in mente un preciso modello di riferimento, per l'appunto il partito d'integrazione di massa, è fuorviante. **L'attualità politica ci dice che i partiti hanno semplicemente cambiato "forma"**. L'evoluzione dei partiti contemporanei sembra orientarsi verso il modello britannico della "grande tenda" (big tent), del partito "piglia-tutti" (catch all party), o ancora "partito della nazione": l'obiettivo del partito politico non è quello di dare un'identità e un'appartenenza ad un gruppo originario di riferimento, ma quello attrarre interessi e valori trasversali, rendendosi appetibile a quanti più elettori è possibile.

Nello stesso partito possono confluire più punti di vista senza che gli elettori condividano necessariamente la stessa visione del mondo. In tale prospettiva, **ogni appuntamento elettorale diviene una competizione aperta nella quale conquistare di volta in volta gli elettori**, convincendoli a votare un programma, un'idea, un candidato o molto più semplicemente ad andare votare. Di conseguenza, anche il non-voto è una scelta e non per forza una stortura dei sistemi democratici. Specularmente, il calo degli iscritti al partito non implica una perdita dei consensi.

In altre parole, i partiti sono passati da una politica dell'offerta (di valori, di ideologie, d'identità) a una politica della domanda, dove **la competizione elettorale è determinata dalla capacità di dare o meno una risposta politica alle istanze collettive**. Non è quindi del tutto vero che l'interesse per la politica e la partecipazione sono venuti meno; piuttosto se ne sono modificati gli spazi e i meccanismi. Ciò è stato ben compreso dai movimenti populistici che, liquidati con troppa facilità come antipolitica, si rafforzano e si diffondono proprio al crescere dell'insoddisfazione nei confronti del sistema dei partiti.

Semmai, **il problema della nuova ondata populista è quello dell'eccessiva semplificazione politica,** che postula un'equivalenza tra buona politica e politica facile, senza cioè compromessi e mediazioni tra interessi contrastanti. In proposito è fondamentale tener presente che una cattiva/inadeguata offerta politica non è indipendente da una cattiva domanda; una cattiva domanda che nasce da un'evoluzione sociale in cui le istituzioni e i corpi intermedi hanno perso il radicamento con la società civile, con gli interessi e con i bisogni reali del Paese.

La vera sfida per i partiti, così come per tutti i corpi intermedi, è allora quella di **tornare ad essere le cinghie di trasmissione tra i cittadini e le istituzioni, tra la domanda e l'offerta politica**. Organizzare e strutturare l'incontro tra domanda e offerta politica, pensando forme, spazi e procedure di civismo organizzato realmente partecipativi, è quanto mai vitale per chi si candida a un ruolo di rappresentanza. Difatti, solo decisioni di qualità, in quanto coerenti con le aspettative degli elettori e condivise in un rapporto di scambio costante, possono preservare da rovinose cadute.

Un ragionamento sulla mutazione in atto dei partiti politici, finora incontrastati protagonisti della nostra democrazia, non può infine prescindere dai limiti connaturati alla struttura che si sono dati e che li ha portati ad una clamorosa crisi di fiducia. Tale limite è insito nel concetto di poliarchia che – ripreso nell'enciclica di Papa Ratzinger "Caritas in Veritate" – contempla una divisione sociale dei poteri capaci di sviluppare in modo operoso il pluralismo e il bene comune, riscrivendo la grammatica della sussidiarietà. Difatti, **in un sistema poliarchico si valorizza la funzione di reciproca limitazione che ciascun potere sociale svolge rispetto a tutti gli altri** e le formazioni sociali assumono responsabilità pubbliche con una valenza pari ai soggetti istituzionali che non godono più di alcun primato.

Del resto, in una società come quella contemporanea i vari interessi difficilmente possono essere rappresentati in forma monolitica e da un solo corpo intermedio: tutti i soggetti sociali devono poter acquisire e condividere in modo paritario meccanismi e procedure di reciproca legittimazione e interazione sul versante programmatico, decisionale e regolativo. Questo significa che *i partiti sono ancora funzionali alla costruzione di una politica nazionale, contribuendo attraverso le candidature alla selezione della classe dirigente, ma non rivestono più un ruolo esclusivo.*

Qualcosa di personale



Roberto Rossini | 11 Dicembre 2014

I partiti e la democrazia nelle mani dei leader

La storia del 900 si specchia nella storia dei partiti. Grandi obiettivi, grandi masse, grandi partiti. Ma ora, come mestamente riconosce Carlo Buttaroni nel suo pezzo, progettare grandi mete non si addice ad un pensiero debole. Debole. Ecco, appunto: obiettivi deboli, masse indebolite, partiti debolmente organizzati. La scorciatoia diventa la figura del leader, che in sé sussume le idee del partito e l'atteggiamento verso la politica nazionale. Il leader sa mobilitare anche la base: serviranno ancora le sezioni di partito? Basterà un comitato elettorale e tutto si risolve.

Se contiamo, nella sola esperienza italiana degli ultimi vent'anni, i partiti e le liste nati per sostenere leadership, personalità, fuoriusciti, cacciati e famosi, ci accorgiamo di un lungo elenco. E di qualche fallimento. Ma questa è la logica della democrazia ai tempi del turbocapitalismo: uno su mille ce la fa. Chi ce la fa rafforza la logica perché dimostra che le capacità sono sempre valorizzate. Chi non ce la fa rafforza ugualmente la stessa logica perché dimostra che il gioco è selettivo e occorre avere il talento. Nel nostro caso il carisma. Riprendiamo Max Weber e capiamo che non siamo fuori dal mondo: il carisma è sempre stato una fonte del potere politico. Ma è sufficiente per risolvere i grandi drammi (quelli sì, rimangono grandi) della nostra epoca? Il leader, come argomentiamo in questo dossier, è uno strumento formidabile nella raccolta dei voti, ma rischia di essere debole nella gestione della faticosa quotidianità.

Carlo Buttaroni spiega con intelligenza questo passaggio dei partiti, che se prima erano esperti nel rafforzare i diritti, ora lo sono nel sintonizzarsi sulle pulsione dei cittadini: attraverso identità più rarefatte. Queste deboli entità provocano una altrettanto debole capacità politica, una vera incapacità – nelle parole di Flavio Felice e Fabio Angelini – che ci porta a logiche neo feudali che declassa la politica a guardiano degli interessi corporativistici. D'altra parte è cambiato lo scenario: lo spiegano con brillante sintesi Luca Grion e con magistrale argomentazione Giovanni Bianchi nei loro rispettivi pezzi.

La democrazia, ci racconta in particolare Giovanni Bianchi, entra nella stagione dei populismi. Ecco, il populismo: la faccia più ingombrante dell'esperienza di ogni leadership carismatica, questo volere un diretto e privilegiato rapporto con le masse. La ricerca di questo rapporto fa saltare tutte le fasi intermedie, compresa l'organizzazione tipica del partito di massa. Peraltro proprio l'articolo di Vincenzo Menna rimanda ad uno scenario di crisi di legittimità e di credibilità del partito di massa, che cambia forma. Ecco allora il pezzo di Paolo Ferrari, da cui prendiamo a prestito il titolo e l'argomentazione principale. Non dobbiamo stupirci per il cambio di paradigma, dobbiamo però distinguere quando si promuove il partito nella forma del leader (caso inglese) e quando invece si promuove il leader nella forma del partito (caso italiano). Occorre allora prendere atto che le cose cambiano, non necessariamente in peggio: occorre cambiare insieme a loro per mantenere i valori nei quali crediamo.

Qualcosa di personale



Paolo Ferrari | 10 Dicembre 2014

C'è una costante nella politica contemporanea: se si vuole parlare agli elettori, soprattutto a quelli che spostano il risultato di una competizione narrata dai new media come campagna elettorale permanente, gli armamentari dei partiti di massa non bastano più. Esprimere la proposta politica nella forma del leader diventa obbligatorio. Vantaggi e rischi della personalizzazione della politica, dalla rivoluzione inaugurata dal New Labour di Blair alla diffidenza della sinistra verso l'ascesa di Renzi, passando per il partito personale di Berlusconi

A chi guarda la politica italiana con uno sguardo un po' distaccato, fanno un po' sorridere le contorsioni interne al Pd seguite all'ascesa di Matteo Renzi, se si pensa a quello che si è presentato sulla scena negli ultimi vent'anni, dal "partito personale" di Berlusconi, come lo ha definito il politologo Mauro Calise, ai tanti partitini micropersonali fioriti nel nostro Paese.

Fanno sorridere perché dimostrano che la lezione non è ancora stata assimilata, come ha scritto lo stesso politologo napoletano in "Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader". Un'atavica paura contro il carisma del capo, certo giustificata dalla storia italiana, che non fa i conti con il mutato contesto in cui si muove la politica contemporanea.

Quante persone partecipano ad attività di partito? Quante prendono parte a comizi, assemblee pubbliche, manifestazioni o simili? Quanti si informano ancora leggendo i quotidiani, chetral'altro hanno registrato un crollo di vendite negli ultimi anni? Basterebbe rispondere a queste domande per dimostrare che le poche "macchine di partito" che sono sopravvissute, da tempo non riescono a parlare se non alla cerchia, sempre più ristretta, dei militanti, ma non raggiungono quei milioni di elettori che decidono l'esito delle competizioni elettorali.

Piaccia o meno, da almeno venti o trent'anni in Italia, e molto prima oltre Oceano, la comunicazione politica è veicolata dai new media: strumenti che per loro natura costringono la politica a trasformarsi in **una campagna elettorale permanente, misurata dal termometro dei sondaggi e raccontata al pari di una corsa dei cavalli**. Dove le proposte politiche non sono più comunicabili attraverso esoterici programmi politici, ma sono

costrette a materializzarsinel corpostesso del leader.È proprio il caso di dire, citando una celebre e indimenticabile pellicola, che nella politica ha preso piede "**qualcosa di personale**".

Questo fenomeno si può rappresentare secondo due possibili traiettorie che stanno agli estremi di un continuum: la *prima* mira a **promuovere il partito nella forma del leader**. La *seconda* punta a **promuovere il leader nella forma del partito**.

Il caso inglese: promuovere il partito nella forma del leader
Mentre in Italia, nel pieno di tangentopoli, si guardava all'Inghilterra ideale dei modellini costituzionali, cercando di importare per legge un bipartitismoinattuabile, pochi si accorsero di quello che succedeva nella vita politica reale di quel Paese: il Labour Party si trasformava in *New Labour* e dopo ben 17 anni consecutivi di cocenti delusioni elettorali riusciva a sconfiggere i Tories.

La comunicazione del partito nella forma di un leader giovane e brillante come il 46enne Tony Blair richiese tre processi interconnessi: la **personalizzazione**, la **professionalizzazione** e la **centralizzazione**. il leader diventava il messaggio principale del partito e l'interprete unitario della linea politica;nel quartier generale si costituiva uno staffdi professionisti della comunicazione (spin doctor, ghostwriter, ecc), dei sondaggi, dell'analisi dei flussi di voto e dei collegi incerti; il controllo dell'organizzazione si accentrava intorno al leader, perché la logica dei new media imponeva al partito di "parlare con una voce sola", evitando di produrre messaggi contraddittori. Tre processi che permisero al New Labour di uscire da una comunicazione sempre più autoreferenzialecome quella veicolata dalla rete dei militanti o quella superata delle Unions sindacali, per aprirsi a un dialogo con tutti i cittadini e l'opinione pubblica più ampia.

La vicenda inglese parla, dunque, di un partito radicato, un partito di massa, che, facendo tesoro delle tante batoste elettorali, adatta la sua organizzazione, il suo messaggio, la sua comunicazione alle esigenze di un discorso politico mutato. In questo modello, l'organizzazione può sopravvivere alla fine della leadership, preparando l'avvento di una nuova, come è successo ai laburisti inglesi dopo l'uscita di scena di Blair.

Il caso italiano: promuovere il leader nella forma del partito
Le tre dinamiche individuate per il Labour risultavano tutte presenti anche nell'irresistibile ascesa del **partito personale di Silvio Berlusconi**: fortissima personalizzazione, enorme professionalizzazione – affidata alle migliori società demoscopiche e alla potenza di fuoco di un impero televisivo – ed estrema centralizzazione organizzativa, finalizzata a parlare con una voce sola e "vendere" nel modo più efficace il prodotto Forza Italia nel mercato politico che il crollo del vecchio sistema partitico aveva liberato.

Una “macchina da guerra” formidabile per vincere le elezioni, un po’ meno per governare. Tanto è vero che fin dall’inizio ha cominciato a cercare di radicarsi sul territorio e costituire intorno al leader unico un ceto politico che superasse la struttura organizzativa iniziale, costituita dal personale di Publitalia, una delle aziende del capo.

Il processo è esattamente inverso a quello sopra descritto: si parte da una leadership personale che cerca, con maggiore o minore successo, di strutturarsi nella forma del partito o, comunque, in un’organizzazione politica.

Gli effetti sul sistema politico italiano

Tra i due estremi sopra descritti, possiamo collocare le altre forze politiche italiane, sia quelle che hanno inseguito il processo di personalizzazione della leadership, talvolta in modo totalizzante, sia quelle che lo hanno a lungo rifuggito.

La capacità di spostarsi lungo il continuum tra la promozione del partito nella forma del leader e la promozione del leader nella forma del partito, e di trovare un punto di equilibro, potrebbe dar conto del successo o dell’insuccesso di alcune operazioni politiche degli ultimi tempi.

La parabola del partito personale per eccellenza, per esempio, sembra dimostrare che la traiettoria verso il trasferimento del carisma del capo nella struttura si sia interrotta o non sia riuscita. Con la conseguente **difficoltà di Forza Italia** a creare una organizzazione politica in grado di sopravvivere al leader/fondatore/proprietario. Come a dire che di sola personalizzazione non si vive, perché il carisma svanisce se si indebolisce il corpo fisico in cui si incarna il carisma.

Il destino è invece già scritto per molte micro-formazioni nate attorno ad alcuni leader della prima, della seconda e della terza repubblica. In ordine di tempo potremmo ricordare i **partitini personali** di Dini, Buttiglione, Casini, Di Pietro e, da ultimo, Mario Monti. Anche in questi casi la sorte del partito ha seguito l’ascesa e il declino del carisma dei loro leader.

Un caso un po’ diverso sembra essere quello della **Lega Nord**, per cui è in corso un’operazione di **ri-personalizzazione**. Nata intorno a un leader/fondatore, si è infatti subito strutturata come un’organizzazione politica radicata, promossa nella forma del leader. Forse è questo che sembra averle permesso di sopravvivere alla fine politica di Umberto Bossi per cercare di riorganizzarsi oggi intorno a un nuovo leader.

Nella rapidissima affermazione del **Movimento 5 Stelle** di Grillo e Casaleggio ci sono tutti gli elementi dei moderni partiti contemporanei abbinati a una travolgente capacità di affermazione, che ha trovato terreno fertile nel sentimento anti-politico e nello spazio lasciato vuoto dalla crisi di Forza Italia e dalla clamorosa “non vittoria” del Pd di Bersani alle ultime

elezioni: forte personalizzazione, notevole professionalizzazione (legata soprattutto a un uso formidabile e intelligente della Rete) e strettissima centralizzazione.

La sinistra alla prova della personalizzazione
Un discorso a parte merita la vicenda del Partito Democratico, prima e dopo la rapidissima conquista della segreteria e della guida del Governo da parte di Matteo Renzi. Con i mal di pancia di cui parlavamo all'inizio.

Se provassimo a leggere l'ascesa del sindaco di Firenze alla luce della parabola del *New Labour*, come l'abbiamo descritta sopra, vedremmo esattamente il **tentativo di superare la lunga storia di un partito che è sempre stato** – come ha magistralmente spiegato Mauro Calise nel volume citato -"**contro i suoi leader**", da *Prodi a D'Alema, da Veltroni a Bersani*, finendo, inevitabilmente, **in "fuorigioco".**

Non è un caso che le uniche elezioni politiche che la sinistra ha vinto nel ventennio berlusconiano, a parte la positivissima esperienza dei sindaci degli anni Novanta, sono quelle in cui ha espresso una **leadership forte e riconoscibile** come quella di **Romano Prodi**, utilizzando inoltre un lavoro certosino e professionale di individuazione dei collegi su cui sparare tutte le migliori cartucce, come avvenne nel 1996: con meno voti assoluti rispetto al Centrodestra l'Ulivo portò a casa l'intero bottino.

Quello che mancò al Prodi uno e al Prodi bis fu esattamente la promozione del partito nella forma del leader. Ben presto il professore, che non faceva parte di nessun partito della coalizione, si trovò solo perchéil suo tentativo di rinsaldare l'organizzazione intorno alla sua leadership sollevò l'allergia per la personalizzazione della sinistra italiana.

Il resto è storia recente: il rigore sbagliato a porta vuota non solo da Bersani (sono ancora parole di Calise) ma da un'intera classe dirigente della sinistra incapace di accettare una leadership unitaria; la frammentazione dovuta alla deriva della micropersonalizzazione, con il potere diviso tra notabili nazionali e locali e capicorrente; e, infine, le primarie che hanno incoronato Matteo Renzi.

La considerazione che balza all'occhio, a chi voglia provare a vedere i fenomeni politici al di là del politico che incarna oggi quel processo, è che **la lezione del New Labour, anche se molti anni dopo, si può ancora applicare**.

Personalizzare la leadership è la strada per cercare di parlare a tutti gli elettori, la maggior parte dei quali non si riesce più a raggiungere solo attraverso la rete territoriale e dei militanti. Anche perché i canali con cui le persone si formano le opinioni politiche sono altri e passano sempre più da Tv, internet e social network. La sinistra non era mai riuscita a farlo. Renzi ci sta provando, anche disintermediando alcuni "alleati" storici come i sindacati.

Ma, perché il processo funzioni, c'è bisogno della altre due variabili, sempre che si voglia vincere le elezioni e governare il Paese: **parlare con una sola voce e utilizzare in modo professionale gli strumenti della comunicazione e dell'ascolto dell'opinione pubblica**.

D'altra parte, la comunicazione del partito nella forma del leader e l'uso di tecniche sofisticate di comunicazione elettorale **non sono incompatibili con un ruolo attivo della partecipazione dei tesserati e degli iscritti**, come hanno dimostrato entrambe **le campagne presidenziali di Barack Obama**: elaborazione sui "big data", da una parte; porta a porta dei militanti sugli elettori incerti individuati dal quartier generale, per informarli e convincerli, dall'altra.

E poi, per mettere tranquilli quelli più spaventati, non bisogna dimenticare che, rispetto al carattere ambiguo, sacrale e quasi esoterico del carisma di epoche passate, nel contesto mediatico di oggi i leader si creano velocemente, ma altrettanto rapidamente possono svanire. Come la parabola di Beppe Grillo sembra dimostrare.

Identità rarefatte



Carlo Buttaroni | 10 Dicembre 2014

La democrazia che, come insieme equilibrato di poteri, ha i suoi fondamenti nella partecipazione popolare e nella classe politica, si è trasformata in un'iperdemocrazia basata sul voto e sull'opinione pubblica. Risultato: la rarefazione della partecipazione e il diffondersi di un'idea di democrazia ridotta a scelta elettorale di una maggioranza di governo, il cui leader è espressione diretta della volontà popolare

La politica, nelle forme in cui la conosciamo, è questione recente nella storia dell'uomo. Fino alla nascita degli stati moderni, si configurava prevalentemente su questioni che interessavano la difesa dei confini, la gestione dell'ordine pubblico, le relazioni tra chi deteneva il potere. Molti aspetti della vita quotidiana erano affidati a principi regolatori iscritti spesso su un piano teologico o filosofico. Oppure ispirati a quelli che, oggi, potremmo definire interessi "privati".

Solo con l'epoca moderna comincia progressivamente ad affermarsi una politica che contempla grandi questioni pubbliche che riguardano le relazioni tra le classi sociali, i diritti civili, i temi dello sviluppo, edificando intorno ad essi apparati ideologici di riferimento per grandi masse di cittadini. Un processo che ha il suo apice nelle **ideologie e nei partiti di massa** del Novecento e che **entra in crisi,** alla fine del secolo scorso, **con il progressivo affermarsi di una società de-ideologizzata**, con rilievi economici e sociali inediti e sfuggenti a ogni sforzo interpretativo basato sui paradigmi precedenti.

La crisi delle grandi teorie politiche che per oltre mezzo secolo avevano ispirato la partecipazione dei cittadini, oggi ha il suo riflesso in una **società dalle identità collettive rarefatte**, caratterizzata da una *convivenza a bassa intensità sociale* e dal *recedere delle forme legate alla tradizionale partecipazione politica* (basti pensare alle elezioni regionali di qualche settimana fa).

La fase politica che prende avvio all'inizio degli anni '90 è segnata dalla **progressiva eclissi della responsabilità politica** e *al venir meno di quell'etica istituzionale* che invece aveva costituito il nucleo forte dei partiti di massa del Novecento.

La **democrazia formale è stata via via considerata un impaccio** caro ai giuristi mentre

si è progressivamente affermata la convinzione che *bisogna sintonizzarsi sulle pulsioni delle persone anziché rafforzare i diritti dei cittadini.*

Altra caratteristica della politica attuale è una **generalizzata caduta delle tensioni progettuali** in chiave universalistica. Un abbandono che si esprime in quel *nichilismo tanto caro ai leader solitari di oggi* che può essere efficacemente riassumibile nelle parole di Nietzsche quando lo descrive come un processo dove i valori supremi si svalutano, dove manca lo scopo e una risposta ai perché.

E' un *pensiero debole quello che, oggi, pervade la politica,* dove il **relativismo finisce per essere una sorta di premessa largamente condivisa**, perché le procedure non obbediscono ad alcun criterio riconoscibile: non ci sono più i fatti, né i metodi, né le certezze, ma solo interpretazioni.

D'altronde, il progettare grandi mete non si addice a un pensiero debole e l'avvenire resta un interrogativo senza risposta per una politica timorosa di inoltrarsi in un futuro che non ha più la forma di una meta da raggiungere o di un criterio cui uniformare le condotte. La stessa importanza del passato cambia di segno nel momento in cui i leader cercano di liberarsi da un'idea della storia come un corso omogeneo e necessario che ci avrebbe sospinto fin qui e che, con lo stesso impeto ci porta verso il futuro.

Al modello di ragione universale e forte del Novecento si contrappone ormai una costellazione di razionalità parziali e di nuovi linguaggi. Foucault l'ha chiamata "morte dell'uomo", altri si sono limitati a parlare di fine della ragione. Per l'individuo decentrato dal proprio passato e dal proprio futuro, non può diventare altro dal "non senso" del vivere in un mondo di dissolvenze dal quale, però, sembra travolto.

La **democrazia** che, come insieme equilibrato di poteri e contropoteri, *ha i suoi fondamenti nella partecipazione popolare e nella classe politica*, **si è trasformata** inevitabilmente **in un'iperdemocrazia basata sul voto e sull'opinione pubblica**. Il risultato è la *rarefazione della partecipazione politica* e il diffondersi dell'idea che la *democrazia sia esclusivamente la scelta elettorale di una maggioranza di governo*, il cui leader è espressione diretta e organica della volontà popolare, concepita a sua volta come la sola fonte di legittimazione dei pubblici poteri del "capo".

Quest'idea di democrazia è ormai considerata la forma più diretta, decidente e partecipativa. In realtà, è **una deformazione che ha progressivamente eluso i principi costituzionali** riproducendo, in termini parademocratici, una tentazione pericolosa che è all'origine di tutte le demagogie populiste e autoritarie: *l'idea del governo degli uomini o, peggio, di un uomo.*

Ma, come scrive Hans Kelsen, **l'idea di democrazia implica assenza di capi**. E, nel farlo, ricorda le parole che Platone, nella sua Repubblica, fa dire a Socrate in risposta alla domanda su come dovrebbe essere trattato, nello Stato ideale, un uomo dotato di qualità superiori: "Noi l'onoreremmo come un essere degno d'adorazione, meraviglioso ed amabile; ma dopo avergli fatto notare che non c'è uomo di tal genere nel nostro Stato, e che non deve esserci, untogli il capo ed incoronatolo, lo scorteremmo fino alla frontiera".

La democrazia ai tempi dell'individualismo



Luca Grion | 10 Dicembre 2014

La crisi della democrazia va combattuta attraverso una rinnovata azione culturale e spirituale capace di alimentare la speranza nell'uomo e nella sua capacità di mettersi in gioco, di compromettersi con l'altro per costruire assieme qualcosa di grande

La cronaca recente sembra evidenziare, anche al più distratto degli osservatori, il precario stato di salute di cui gode la democrazia italiana. La forte disaffezione manifestata in occasione della recente tornata elettorale, i giudizi assai poco lusinghieri che i sondaggi d'opinione riservano ai vari rappresentanti politico-istituzionali, il diffuso disincanto – spesso accompagnato da un ripiegamento nel privato – con cui il cittadino guarda alla "cosa pubblica" sono elementi noti e non certo nuovi.

In questo contesto la crisi della democrazia appare, in prima battuta, come una **crisi di fiducia nella possibilità di sentirsi adeguatamente rappresentati**. Problema, questo, che non riguarda solo la politica in senso stretto, ma che si estende a quelli che, un tempo, si sarebbero detti i corpi intermedi. Come non riconoscere, ad esempio, la difficoltà manifestata da molti – soprattutto tra le generazioni più giovani – a sentirsi rappresentati dal sindacato?

A ben guardare, però, tale crisi non riguarda solo la credibilità dei rappresentanti; essa investe la generalità dei rappresentati, sempre meno disposti a riconoscersi in altri, ma altrettanto poco propensi a impegnarsi in prima persona. Basti pensare alla difficoltà con la quale, durante una riunione scolastica, si riesce a trovare persone disponibili ad assumersi il ruolo di rappresentanti dei genitori o, più in generale, la ritrosia con cui ci si rende disponibili a farsi portavoce di altri all'interno di un contenzioso. Quello che sembra emergere in modo sempre più netto è la **difficoltà crescente con cui le persone riescono a mettersi in gioco, aprendosi al rischio del confronto pubblico.**

Molte possono essere le ragioni sottese a tale fenomeno, ma non ritengo che possano essere individuate, come troppo spesso si è tentati di fare, solo in un ripiegamento egoistico, o in una fuga dalle responsabilità e dall'impegno dettate dal disinteresse. Credo che quel fenomeno possa essere letto anche come il sintomo di una debolezza, di una paura.

Sentimenti, in fondo, naturali, ma che la democrazia deve contrastare se vuole realmente affermarsi.

Nel ’43, quando il dramma della guerra non era ancora alle spalle ma già si pensava alla fatica della ricostruzione, Jacques Maritain scriveva che "la democrazia è un paradosso e una sfida alla natura, alla natura umana ingrata e ferita, dalle cui aspirazioni originali e risorse di grandezza essa però attinge". **La democrazia** – intesa come strumento attraverso il quale dar corpo al bene comune – **scommette** infatti **sulla possibilità, per l’uomo, di resistere alla tentazione di chiudersi in se stesso**, realizzando uno spazio di crescita integrale e personale; ma questo è un percorso tutt’altro che scontato.

Maritain stesso riconosceva, in quel saggio, che "l’ideale democratico va in direzione opposta alla natura, la cui legge non è l’amore evangelico". Dichiarazione di sano realismo, nella misura in cui riconosce la tendenza nell’uomo a rinchiudersi nell’individualismo, a difesa del proprio interesse e della propria sicurezza. Affermazione, tuttavia, che non si rassegna alla fragilità di una natura troppo incline all’autoreferenzialità, ma che scommette nella percorribilità un diverso cammino, quello che porta a uscire da sé e a entrare in comunione con l’altro. Processo, quest’ultimo, che va educato e sostenuto.
Una possibilità reale, ma ardua, mai scontata e mai acquisita una volta per tutte. "Nella grande avventura della nostra vita e della nostra storia – scrive ancora Maritain – essa [la filosofia democratica] punta sulla giustizia e sulla generosità: dunque sull’eroismo e sulle energie spirituali". Da questo punto di vista, **la crisi della democrazia sembra doversi combattere, prima di tutto, attraverso una rinnovata azione culturale** (e spirituale) capace di alimentare la speranza nell’uomo e nella sua capacità di mettersi in gioco e compromettersi con l’altro, per fidarsi di nuovo, per costruire assieme qualcosa di bello e di grande. Storicamente questa consapevolezza è maturata nella sofferenza e nel dolore; sarebbe auspicabile che noi riuscissimo a riattivare quel cammino senza dover pagare un prezzo così salato.